

I lavoratori affrontano il risultato elettorale in un attivo del Pci

# Referendum: ora quale unità?

## Da quel 47% nuove lotte per lo sviluppo

**I motivi della sconfitta - Morelli: «Mantenere le condizioni per una vasta alleanza»**

Ed ora come ripartire da quel 47% di «sì» della capitale per rilanciare un vasto movimento unitario per lo sviluppo? L'interrogativo è al centro degli interventi di dirigenti, militanti, segretari di sezione del Pci, operai, impiegati, sindacalisti che affollano fino a tarda sera il teatro della Federazione comunista romana. Alla fine in 12, vista l'ora, dovranno rinunciare alla discussione. Ma la riflessione — come dice il segretario della Federazione, Sandro Morelli — non è che all'inizio. E sin dalle prime battute, a cominciare dalla relazione del responsabile del dipartimento economico, Francesco Granone — quella dei comunisti romani è una discussione che si pone subito il problema del domani. Una discussione che dal risultato del 9 di giugno vuol partire per affrontare i gravi problemi della crisi, della disoccupazione, le questioni di unità e di democrazia nel sindacato e tra i lavoratori. Temi, è ovvio, che però non potranno essere affrontati se non si capisce fino in fondo cosa è successo il 9 di giugno. «Il referendum lo abbiamo perso — dice Granone —. Non ci servono atteggiamenti consolatori. Lo avevamo indetto per vincerlo. Ma non siamo pentiti e non ci spaventa aver perso. Abbiamo conquistato al tempo stesso una parte dell'elettorato del pentapartito. Quel 47% di «sì» a Roma e quel 46% espresso a livello nazionale rappresenta il voto della grande maggioranza dei lavoratori dipendenti. Da qui ora bisogna ripartire per costruire un movimento unitario, vaste alleanze sociali per battere la Confindustria, per scongiurare la crisi. A Roma ci sono segnali importanti come l'appello alla mobilitazione unitaria lanciato da Fiom-Fim-Uilm».

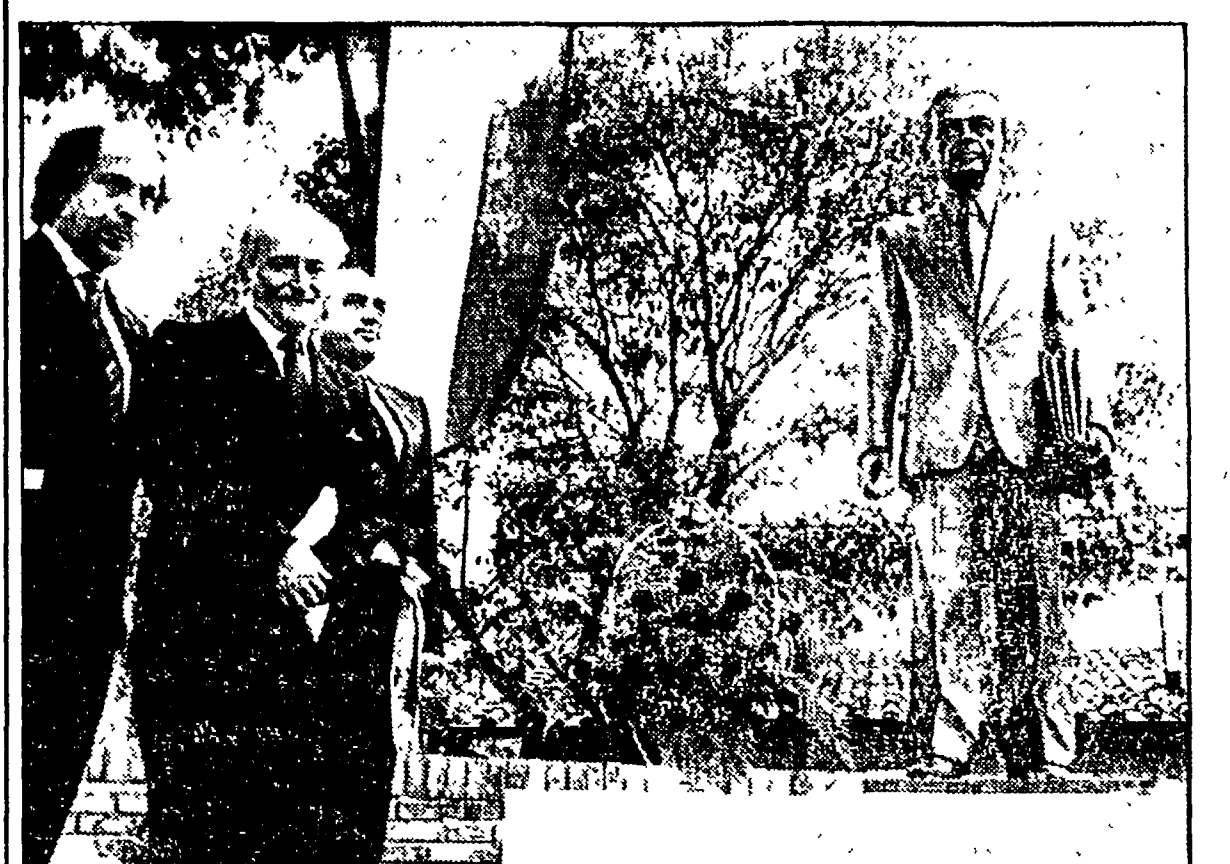
Ma su quali basi rilanciare il movimento unitario? Su quali contenuti andare al confronto e ritrovare unità con Cisl e Uil? In molti se lo chiedono. E non mancano anche interventi critici, polemici. Interventi però non arroccati sulla linea di difesa. D'Innocenzo, operaio della Omi, fabbrica metalmeccanica: «Gli appelli unitari non vanno lanciati in astratto, occorre andare prima a parlare con i lavoratori. La Omi è una fabbrica dove in questi anni le nuove tecnologie hanno determinato mutamenti nel ruolo dei lavoratori». Ed interessanti per capire anche cosa è successo nel fronte del «no» sono le osservazioni di D'Innocenzo. «La fabbrica — dice — si sta ristrutturando, emergono

sottovalutate le nuove aspirazioni presenti nel Paese fenomeni come il doppio lavoro, la piccola imprenditoria. Il nostro è stato spesso un atteggiamento ideologico. Ed ora è necessario immediatamente ripartire con un progetto preciso — afferma Umberto Cerri, segretario generale aggiunto della Camera del Lavoro di Roma — che unifichi i lavoratori. Ragioniamo con i lavoratori sui temi concreti della crisi. E al tempo stesso organizziamo la protesta di massa e unitaria contro le provocazioni della Confindustria».

Per ripartire, la proposta della Cgil su salario e contingenza è una base fondamentale. «È necessaria una mobilitazione straordinaria — dice Massimo Marzullo, segretario della sezione del Pci della Fatme, la fabbrica che sta a Roma come la Fiat a Torino — occorre parlare con tutti i lavoratori a cominciare da quelli che hanno votato "no". Bisogna battere qualsiasi tentativo di arroccamento, qualsiasi tentazione settaria».

«Dobbiamo contrattaccare le forze di destra — afferma Sandro Morelli — non dobbiamo cedere all'invito che da più parti ci viene ad omologarci. Ma al tempo stesso non dobbiamo arroccarci. Dobbiamo mantenere aperte le condizioni per la creazione di un'alleanza vasta. È questo un passaggio duro, difficile. Ma sarebbe fatale ora non discutere, confrontarci con quanti hanno votato "no". I lavoratori sono stati inchiodati a discutere solo sul problema del costo del lavoro, anziché su un progetto generale. E la caratteristica del movimento sindacale è stata sempre quella di essere soggetto di un cambiamento generale oltre che di essere tutore degli interessi dei lavoratori».

«Bisogna ora utilizzare — conclude il segretario della Federazione comunista romana — quel grande patrimonio rappresentato dalla larga maggioranza di lavoratori dipendenti che anche a Roma hanno votato "sì". Ed in questo 47% ci sono anche i giovani, i disoccupati e le donne. Su questa base, ora bisogna costruire la risposta unitaria e la piattaforma della Cgil deve diventare di tutti i lavoratori. È necessaria un'ampia discussione e partecipazione alla consultazione sulla piattaforma con la quale si va al confronto con la Confindustria».



# Così Fiano ha ricordato il «suo amico» Berlinguer

Un lungo, intenso momento di silenzio, poi uno scrosciante applauso e qualche lacrima di commozione. Così l'inaugurazione di Fiano Romano ha ricordato Enrico Berlinguer nel giorno dell'inaugurazione del monumento in bronzo a lui dedicato, forgiato dall'artista iraniano Reza Olla. Alla cerimonia erano presenti il segretario generale del Pci Alessandro Natta, gli ambasciatori dell'Unione Sovietica, della Cina e del Vietnam, l'ex ambasciatore iraniano, deputati e senatori comunisti, i sindaci di molti paesi vicini, delegazioni delle federazioni di

Tivoli, di Roma, di Frosinone e del Comitato regionale del Pci, Tonino Tattò e i figli di Enrico Berlinguer. Poi tanta, tanta gente del paese «più rosso d'Italia», come gli abitanti di Fiano amano definirne la loro cittadina, ieri imbandierata a festa. In piazza ha celebrato, con i dirigenti comunisti, il primo anniversario della morte dell'indimenticabile leader scomparso. Telegrammi di partecipazione sono arrivati dal presidente Pertini e dalla compagna Nilde Iotti.

# Monti del Pecoraro Al buio e con i topi come vicini di casa

**La situazione di 432 famiglie degli alloggi Iacp - Le fognie sono fatte in salita**

Costruire una vetrata per chiudere un balcone e ricavarne così una stanza è reato e la legge sul condominio prevede sanzioni per sanare l'abuso. Nessuno contesta la legge, ma gli inquilini degli alloggi Iacp dei Monti del Pecoraro, dove molti balconi sono stati chiusi con le vetrate e che in questi giorni si sono visti arrivare ordini di comparizione in tribunale, mettono «sotto processo» l'Istituto autonomo delle case popolari. «D'accordo le vetrate sono abusive — dice Alvaro Del Citto — ma è possibile trovare una soluzione tra inquilini e Istituto evitando l'aula del Tribunale. E vetrate a parte ci sono ben altri problemi che l'Iacp fatica ad affrontare e risolvere. Si parla degli arretrati, della morosità, dell'applicazione generalizzata dell'equo canone, ma l'indice viene soprattutto puntato sulle condizioni in cui si trova uno dei nuclei di case popolari».

Il comparto C, dove da dieci anni 472 famiglie attendono che vengano risolti elementari questioni igienico-sanitarie. «Hanno fatto gli allacci delle fognature più bassi rispetto al collettore e così — spiega un inquilino — i liquami non ce li fanno andare in salita e fuoriescono dai pozzetti. Ogni tanto vengono a dare una pulita con le pompe ma si tratta di palliativi e la puzza è costante tutto l'anno». I lavori per il rifacimento delle tubature di scarico è iniziato ma non è mai stato portato a termine. Le fognie non funzionano e di notte il comparto C è condannato all'oscuramento.

«I lampioni — racconta un'altra inquilina — non hanno mai funzionato. Qualche tempo fa sembrava che si fossero decisi a darci la luce ed invece ne hanno piantati quattro e da mesi tutto si è bloccato». La visita guidata potrebbe continuare all'infinito. Ci mostrano le tane di una famiglia di topi, ci fanno vedere buche profonde e scantinati abbandonati dove si «conservano» benissimo i germi delle infezioni. Sull'orlo di un sifone si vede l'imponente struttura dell'impianto sportivo polivalente.

«Si — commenta Alvaro Del Citto — abbiamo attrezzature sportive che in molti ci invidiano, la metropolitana è a due passi e intanto continuiamo a vivere aspettando il pom-pom-pom».

Palazzo Massimo alle Colonne in una foto degli anni 40

# Massimo alle Colonne, il «tetto» degno della famiglia principesca

oscura del pronao, né sapevi distinguere l'immobile straccioneria del barbone dall'ancor più immobile magnificenza del torso del Doriforo che sta sulla nicchia di destra. Se vai, nel primo e secondo cortile, ti sembrerà di entrare in una navicella spaziale dove tutto è lontano milioni di anni-luce. E così resti accanto alla storia nel palazzo istoriato. Ma quanti voci si ascoltano dalla storia? Ecco quelle in lingua tedesca. Così parlano Corrado Sweeney e Arnaldo Panartz, due operai tipografi che vengono da Magenza. Sono stati chiamati da Pietro e Francesco Massimo per aprire una tipografia nel palazzo. È la prima nella storia di Roma. Intanto, salendo ai piani, aumenta la voce del passato: arazzi, mobili, studioli, decorazioni sotto una grande campana di vetro. C'è rimasto anche il ricordo di un miracolo in una stanza trasformata in cappella. Una mattina di un triste marzo 1583 vi moriva il piccolo Paolo Massimo, un bambino posto sotto la protezione di S. Filippo Neri. «Se il bambino dovesse spirare, avvertitemi», disse il santo. Non fece in tempo, e giunse al capezzale mezz'ora dopo che era morto. Lo asperse di acqua benedetta, lo chiamò per nome due volte, e finalmente Paolo aprì gli occhi. Seguì un breve, dolce colloquio, e il bambino spirò per la seconda volta. Fu un mini-miracolo, ma che infiamma tutta Roma. Il poeta Attilio Cerruti così dice: «... Questa è la casa, o meglio palazzo / indove Pippo buono, quer gran Santo / che noi romani veneremo tanto / ruscuscava un morto: un pipelletto /... Er Santo arriva, dice: nun c'è scampo! / Poi ciarpensa: faccio un tentativo. / E mentre lui pregava infervorato / dice ch'er morto aritornava vivo!».

Benito in Trastevere. Via S. Francesco di Sales, 1. Telefono 6548063. Chiuso il lunedì. Se volete apprezzare la cucina romana in un buon locale il ristorante, a due passi dalla Lungara, è l'ideale. Infatti il locale, ricavato in un pezzo del Buon Pastore, bianco alle pareti, verdi le suppellettili e la moquette, travi di legno a vista, è specializzato proprio nell'offrire i piatti tradizionali, ma curati nei minimi particolari. Innanzitutto bucatini all'amatriciana — cuoco e gestore sono di Amatrice — le paste e ceci e fagioli e tutte le carni alla brace. Non manca il pesce, sempre alla brace, e sono presenti anche i crostacei, quegli scampi interi squisitamente misti al riso. I contorni vari e sempre diversi, i dolci (tre, quattro specialità) tra i quali preme gliam la torta di ricotta. Ampia scelta di vini. Il tutto per venticinquemila lire circa.

Emergenza abitativa: un nuovo episodio, una scelta sbagliata

# Occupazioni: pericolosa escalation

## Cinecittà, entrano nelle case che sono state già assegnate

**Cento famiglie del comitato di lotta di via Contardo Ferrini dentro gli alloggi ex Caltagirone ristrutturati dal Comune - «È una prepotenza, quegli appartamenti sono nostri»**

Il drammatico sgombero e la successiva nuova occupazione delle ex palazzine Bastogi di Primavalle non è rimasto un focolaio isolato. Da ieri un centinaio di famiglie occupano una palazzina del complesso ex Caltagirone di via Rolando Vignoli a Cinecittà. Si tratta di alloggi acquistati e completati dal Comune dopo il crack dei fratelli bancarottieri. Gli alloggi sono pressoché ultimati e sono già stati assegnati ai legittimi inquilini. Gli occupanti fanno parte del comitato per la casa di via Contardo Ferrini, dove si sono insediati quattro anni fa.

Anche quello di via Ferrini è uno stabile del Caltagirone ma a differenza degli altri non è stato acquistato dal Comune, perché occupato. «Quando lo abbiamo preso — racconta Franco — c'era solo lo scheletro, poi, da noi abbiamo fatto pavimenti tramezzi ecc.. Ma perché siete venuti ad occupare queste case allora? Perché lì, in via Ferrini, pur con tutti i lavori che abbiamo fatto siamo costretti a vivere in condizioni igienico-sanitarie insopportabili».

Ma queste case sono state già assegnate ad altri in base ad un concorso? «Lo sappiamo — risponde Enrico — ed infatti noi non vogliamo togliere la casa a nessuno. Solo che sono quattro anni che chiediamo che venga risolto il nostro problema. Ma il Comune non si era dichiarato disponibile ad acquistare l'immobile di via Ferrini per poi restaurarlo? Sì, è stata fatta anche questa proposta, ma mentre fanno i lavori — domanda Enrico — noi dove andiamo e chi ci garantisce che poi avremo una casa? Ma ci sono le graduatorie? «Benissimo, noi vogliamo che le case

siano date a chi ne ha diritto, ma innanzi tutto vogliamo che queste graduatorie vengano fatte rapidamente e poi chiediamo di verificare, per esempio, se le case già assegnate vengono poi effettivamente occupate».

A poche centinaia di metri di distanza dalle case occupate c'è un presidio degli assegnatari. «Sono due mesi che passiamo qui le nostre giornate per evitare che qualcuno ci strappi quello che è un nostro diritto», dice la signora Spadoni, numero 159 della graduatoria. Dovrebbe avere uno di questi appartamenti entro luglio.

Riceviamo e pubblichiamo: «In merito all'articolo dell'Unità del 14 giugno a commento dello sgombero delle case Bastogi riteniamo come Lista di Lotta di dover dare una risposta per ristabilire una giusta interpretazione delle nostre lotte e obiettivi. Dall'articolo emerge che esiste a Roma non un movimento di lotta ma gente disperata che vuole affermare il proprio diritto alla casa occupando alloggi sfitti con l'unico risultato di essere «immancabilmente» buttati fuori dalla polizia. Affermare questo significa non tenere conto della storia del movimento romano per il quale l'occupazione rappresenta solo una delle forme di lotta. Vorremmo ricordare le mobilitazioni contro il decreto Craxi-Nicolazzi, i presidi delle case Venderacca e delle aste fallimentari degli alloggi Caltagirone. Dunque non occupazioni disperate, come quelle delle case popolari da noi denunciate e combattute.

Il nostro dissenso verso certi metodi

ma battaglie più vaste per il diritto alla casa contro le speculazioni e il mercato nero degli affitti. Non dire che l'iniziativa alla Bastogi è collegata a questi obiettivi significa indebolire ed esporre alla repressione un movimento che in modo democratico ha raggiunto sempre risultati, forse limitati, ma concreti e non di pura denuncia».

Per dovere di cronaca pubblichiamo questa nota della «Lista di Lotta», che tuttavia non ci sembra di un gran contributo alla chiarezza. Innanzitutto è quanto meno arbitrario

identificare questo gruppo con «il movimento di lotta per la casa a Roma», che esiste e rappresenta un fronte di forze politiche, sindacali, sociali ampio e articolato. «Lista di Lotta» ne fa parte con proprie parole d'ordine spesso fuorviante (ad esempio la richiesta di restituire case rivoltate al Comune, che non ha alcun potere del genere) e con propri metodi verso i quali ribadiamo il nostro dissenso. E non ci sembra che «Lista di Lotta» abbia risposto alla nostra domanda, che suonava così: «Che senso ha spingere questi disgraziati senza-casa ad entrare in appartamenti dai quali vengono immancabilmente buttati fuori, ogni volta con pesanti conseguenze?». Un interrogativo che ripropriamo, questa volta in termini ancor più preoccupati, di fronte alla nuova occupazione di ieri (alla quale «Lista di Lotta» risulta essere estranea) a Cinecittà, dove sono stati addirittura invasi appartamenti già assegnati ad altri senza-casa. A chi giova questa «guerra tra poveri?»

Superati più o meno brillantemente gli esami di maturità, al giovane diplomato si presenta un «esame» molto più difficile, quello di trovare la strada giusta per realizzare i suoi interessi e passioni (se ce n'ha) e, nel migliore dei casi, per lavorare. È ancora oggi luogo comune che il mestiere dell'attore si possa fare con una certa facilità, senza studiare, semplicemente mostrando grinta e voglia di arrivare. Certamente queste componenti non guastano nel carattere di chi vuole cimentarsi in pubbliche «arene», ma prima di lanciarsi in un lavoro che procura anche molte delusioni, è bene verificare il proprio talento naturale e modellarlo, seguendo le indicazioni di chi ne sa più di sé. E questo vuol dire studiare. Cominciamo da oggi una piccola inchiesta su le scuole di recitazione a Roma, per capire come si entra e come si esce.

Il primo posto spetta ufficialmente all'Accademia nazionale d'arte drammatica «Silvio D'Amico», l'unica statale in Italia. I corsi di studio sono due: recitazione e regia e per esservi ammessi bisogna partecipare ad un concorso pubblico. Ogni anno arrivano in media 200 domande per la Recitazione e 50 per la Regia, ma gli ammessi non superano i 20-22 nel primo caso e massimo 3 nel secondo. Ci sono poi dei limiti di età (minima e massima) che per i candidati attori sono

18-21 anni per i registi 25/30 anni. Gli esami da superare si svolgono in due fasi e si accede alla seconda solo dopo avere superato la prima. Oltre ad un buon livello di cultura generale e una particolare conoscenza del mondo del teatro, saranno richieste, tra l'altro, prove di improvvisazione e recitazione, per verificare le attitudini del candidato. I corsi hanno la durata di tre anni, non è consentito ripetere più di un anno nel triennio e la frequenza è assolutamente obbligatoria per tutti. È prevista la partecipazione al concorso anche di cittadini stranieri che siano in regola con i requisiti richiesti per l'ammissione. Qualora, per diverse ragioni, non possano presentarsi al concorso, gli stranieri hanno la possibilità di assistere alle lezioni come uditori, con frequenza comunque obbligatoria. Le materie di insegnamento comprendono, recitazione, regia, storia dello spettacolo, storia del teatro, storia della musica, trucco e maschera, educazione della voce, canto, danza, scherma e acrobatica. Le domande per l'ammissione dovranno pervenire entro e non oltre il 14 settembre 1985 alla segreteria dell'Accademia, dove per altro si deve richiedere il bando di ammissione al concorso. Per informazioni, la sede dell'Accademia è a Roma, Via Vincenzo Bellini, 16. Alla fine del triennio l'Accademia rilascerà un diploma.

Chi frequenta la libreria Croce a corso Vittorio (tanto per indicare un punto di riferimento molto noto) noterà che davanti alla stessa, dall'altra parte della strada, si snoda un curioso susseguirsi di colonne dallo strano andamento circolare, bruno e affumicate dal tempo, di un travertino stagionato che sa di pane secco. Ne conterà, si, a far da corona all'ingresso di un palazzo che potrebbe essere un mausoleo o il reperto archeologico restaurato di un antico tempio pagano. Questo è, invece, palazzo Massimo alle Colonne, così detto per lo stravagante marchio di fabbrica impresso da Baldassarre Peruzzi, l'architetto che lo ideò impiedendo quattro anni per costruirlo: dal 1532 al 1536. Doveva essere il «tetto» degno di una famiglia principesca romana di cui si favoleggia l'origine nientemeno da quel Fabio Massimo il «temporeggiatore», che andando piano vinse il grande Annibale, godendosi la grata sorte fino alla bella età di cento anni.

Doveva essere e lo fu, primo della serie dei palazzi principeschi, del tutto degno del mecenatismo di Pietro e Francesco Massimo primi padroni di casa. La facciata è piccola, ma per quella convessità, quasi il giuoco di uno specchio, sembra im-



didoveinquando  
Mestiere dell'attore:  
grinta, talento e studio



I PALAZZI STORICI

Antonella Marrone



Platti tradizionali ma tutti ben curati